

Segue dalla prima

Prima di tutto verso il mondo disperato che riceve rovina e genera odio. Occorre analizzare bene le parole usate in queste due descrizioni. Non dicono che Bush è cattivo e che Kerry è il cavaliere bianco che salverà l'America e dunque l'umanità. Dicono che in queste elezioni due destini dell'America si confrontano. Uno punta verso la guerra che non può finire, perché la guerra preventiva è già stata descritta dai suoi stessi sostenitori come una serie di episodi di cui non è utile né necessario vedere la fine. Il solo problema è la forza, e se vi sono discussioni nel campo di Bush è sul come accumulare più forza, non come fare più pace.

L'altro punta verso la fine di questa guerra paurosa e immensamente pericolosa non per pacifismo ma per buon senso. Ma anche come condizione per ristabilire i legami col mondo, ricostruire la collaborazione con paesi amici, restituire agli alleati, meno potenti ma indispensabili per non perdere l'equilibrio, il diritto di discussione, di decisione insieme, di critica, in modo da disporre non solo e non tanto di più risorse fisiche (l'America può sostenere di non avere bisogno di nulla) ma più ricchezza morale, idee, progetti, impegni di una vasta responsabilità comune.

\*\*\*

Avviso agli scettici. Non c'è alcuna demagogia né alcuna esaltazione in queste descrizioni. Questo è il più vasto e duro scontro di civiltà all'interno della vita e della cultura americana. I cittadini degli Stati Uniti sono chiamati a scegliere - come nell'incredibile romanzo di Philip Roth *Pastorale americana* - fra due futuri radicalmente diversi. Nel primo rinneghi

*Kerry vede la solitudine, il monologo, il rischio mortale del grande gigante isolato, nel futuro di Bush*

*Perciò mostra agli americani un futuro alternativo in cui amici e alleati portano idee, giudizio e senso critico*

# Se vince Kerry, se vince Bush

FURIO COLOMBO

qualsiasi legame e decidi che il solo modo per difenderti è distruggere. Più distruggi e più ti difendi. Si pensi, per capire, ai continui e insensati bombardamenti su Falluja. Nel secondo vedi la grandiosità del pericolo e ti rendi conto che la strada sinora seguita è sbagliata perché chiederà sempre più potenza, sempre più distruzione e sempre più solitudine. Il futuro di Kerry non è la visione di un santo. È soltanto più realistico, più a contatto con i fatti e i rischi che circondano l'America. Ha una visione più acuta perché si accorge che quei pericoli non vengono da mondi misteriosi e alieni. È uno sguardo da incredulo verso chi vuole persuaderti che un'immensa civiltà islamica avanza dai quattro angoli del mondo con l'arma letale del terrorismo. Ha più senso pratico quando nota che la guerra non afferra il terrorismo. Il terrorismo è un male di altra natura che non ha la vasta cultura di riferimento che gli viene assegnata. È una potenza malvagia senza territorio che si somma facilmente con le resistenze e gli scontri di liberazione locali, e da essi, attraverso lo strumento della politica, non

della guerra, va separata. Per capire come gli americani che dovranno votare percepire alcuni fatti. Il primo: i neri d'America che - da un lato sono i soldati di Bush e dall'altro sono ciò che rimane di più vivo del militarismo di sinistra americano - sono quasi totalmente schierati con Kerry. Eppure Kerry non ha particolari legami storici con il movimento dei diritti civili. Ma il reverendo Jesse Jackson, ciò che resta dei discepoli di Martin Luther King, ha portato a Kerry il sostegno del voto nero americano e del massiccio sforzo in corso in questi giorni per portare più gente a votare.

Il secondo: diversi e separati sondaggi hanno accertato che quasi il 70 per cento degli ebrei americani intende votare per Kerry, il candidato cattolico che sostiene Israele come ogni persona responsabile e civile sosterebbe Israele, ma non ha con il primo ministro Sharon i rapporti di intesa militare e ideologica che notoriamente in-

trattiene Bush.

È evidente che due comunità che hanno peso in America ma che sono profondamente diverse e a volte lontane, hanno visto la natura della scelta, la contrapposizione del futuro di Bush al futuro di Kerry. Forse in questo schierarsi c'è un giudizio nettamente positivo per la persona di Kerry. Forse c'è un giudizio drammaticamente negativo verso la persona di George Bush. Ma è certo che il confronto fra il futuro indicato dall'uno e il futuro proposto dall'altro hanno un valore più pressante e drammatico di un normale confronto elettorale, e conterà più del giudizio sulle persone.

\*\*\*

Un testo americano uscito in questi giorni anche in Italia descrive meglio di ogni opinione di parte il futuro che George Bush offre al suo Paese e al mondo. Si intitola *Il diritto di fare la guerra*. Sostiene che l'ostinazione europea a negare la legittimità della guerra americana sta creando «un vero e

proprio scisma fra i Paesi occidentali». Ovvero: non si può negare il diritto di fare la guerra alla più grande potenza del mondo. Robert Kagan, con la risolutezza tipica dei neo-conservatori va dritto al punto della controversia che taglia i tendini della grande alleanza storica fra Europa e America: gli Usa hanno diritto di fare la guerra perché hanno la potenza per farla, e non saranno né le mille discussioni diplomatiche né le Nazioni Unite a impedire che la guerra si faccia. È naturale che il diritto di fare la guerra non preveda alleati ma solo subordinati. Sono coloro che si sottomettono a quel diritto, offrono truppe e accettano ordini.

Nel terzo dibattito presidenziale americano alla Arizona State University, George Bush ha ripetuto la frase-codice che aveva inserito anche negli altri due dibattiti, un messaggio destinato ai veri credenti: «Non accetterò mai di farmi dire cosa devo fare dai governi di altri Paesi». La frase è roba ed esagerata ma il senso è chiaro: niente alleati, solo dipendenti. Ed ecco il quadro tragico dell'Iraq. Le truppe dipendenti

si sfilano a una a una (prima la Spagna, adesso la Polonia, con l'annuncio esasperato «non resteremo un'ora di più»). È impossibile essere di aiuto agli iracheni, impossibile il volontariato e la Croce Rossa, impossibile ogni intervento delle Nazioni Unite. Il diritto di fare la guerra è una retrocessione nei secoli e non può che avere conseguenze tragiche.

In quello stesso dibattito John Kerry ha mandato il suo messaggio opposto ai credenti democratici. Dal punto di vista di un comandante in capo (tale è il presidente degli Stati Uniti) l'opposto del diritto di fare guerra non è il pacifismo. È l'affermare che la guerra è l'estrema risorsa che viene dopo la politica.

Kerry vede la solitudine, il monologo, il rischio mortale del grande gigante isolato, nel futuro di Bush. Perciò mostra agli americani un futuro alternativo in cui amici e alleati portano idee, giudizio e senso critico. È un mondo normale, lui dice. E fa notare una cosa che impressiona, che ha detto il 13 ottobre in Arizona: Bush è il solo presidente, in 70 anni, a dichiarare la guerra preventiva, a puntare la nave americana verso il vuoto della storia.

Il confronto dunque è grande e aspro. Ma non fra lo stile e il piglio e il carisma di due uomini molto diversi. Bush, per esempio, non ha alcun carisma neppure dopo quattro anni presidenziali. Kerry non è ai primi posti fra i grandi leader carismatici del suo Paese. Il confronto è fra il futuro di Bush e il futuro di Kerry e per questo le elezioni del 2 novembre sono così drammaticamente importanti. Raramente si può sapere in anticipo ciò che accadrà, a un Paese e a ciascuno di noi. La mattina del 3 novembre, dall'esito delle elezioni americane, qualcosa ci sarà rivelato.

## segue dalla prima

### Vedi alla parola guerra

Penso che una data epocale, almeno per quanto riguarda l'Italia (ma con piccole oscillazioni di un decennio per tutto l'Occidente) rimarrà il 2005 come anno in cui è finita la leva militare obbligatoria. Dalla fine dell'antico regime ma soprattutto con il formarsi delle grandi armate rivoluzionarie e napoleoniche il servizio militare obbligatorio è stato il cemento sul quale si è costruita l'identità statale-nazionale sul principio del "pro patria mori". Ciò a conclusione di alcuni secoli di un percorso in cui lo Stato moderno a poco a poco ha eliminato la violenza "diffusa" nelle società pre-moderne: pensiamo alla faida come istituto giuridico medievale, alle vendette private, alle lotte di fazione nelle nostre città ecc. A questa situazione si è sostituito lo Stato come detentore del monopolio della violenza legittima: solo lo Stato può uccidere e può permettere di uccidere rendendo anzi l'uccisione e la morte in guerra un atto sacrale. La pace ha potuto esistere soltanto come intervallo tra le guerre ed è stata negli ultimi secoli direttamente dipendente da esse: un prezzo terribile pagato quasi da ogni generazione con rituali sempre più elaborati e che si concludeva, dopo i trattati di pace, con i monumenti ai

caduti che sono parte integrante del paesaggio di ogni nostro villaggio.

Tutto questo ora è finito: non vi sono più dichiarazioni di guerra né trattati di pace; anche gli Stati possono essere definiti "canaglie" e quindi non più soggetti di diritto sovrano. La bomba fabbricata in casa da un kamikaze e l'aereo o missile ad altissima precisione che bombardava la casa dove questa bomba potrebbe essere stata costruita rappresentano visivamente il fatto che non si tratta più di guerra o di guerriglia nel senso in cui l'abbiamo inteso durante tutta l'età moderna ma di un conflitto di tipo nuovo di fronte al quale le armi e gli "ordini" giuridici tradizionali sono impotenti. Non possono non esservi ripercussioni sia nell'analisi del fenomeno "terrorismo" sia nella diagnosi sulla solidità della nostra "pace" quotidiana come adesione alle leggi dello Stato, dal pagamento delle imposte a tutto il resto. Si tratta di un ritorno alla violenza diffusa in cui analogie e differenze storiche si intrecciano: come lo sviluppo del monopolio della violenza da parte dello Stato nell'età moderna era legato al progresso tecnologico e alle nuove armi (come i cannoni ecc.) così ora le innovazioni tecnologiche rendono vulnerabili le società attuali e impossibili le guerre in senso tradizionale. Ciò con buona pace dei pacifisti totali e dei neoconservatori, uniti nel mito di un mondo democratico che per sua virtù intrinseca annulli la violenza: con questo non si vuole certo negare il valore

pedagogico delle manifestazioni contro la guerra, ma chiedere che, sino a quando non si sia delineato un nuovo ordine mondiale per il superamento dei conflitti, siano attivati gli strumenti necessari per impedire che la violenza, rotti gli argini precedenti, si diffonda nella società.

Più in profondità infatti il problema è quello di capire quali sono state le strade seguite e quali sono possibili ora per controllare la violenza come parte insopprimibile della natura umana. Da qui innumerevoli corollari: quali possono essere i surrogati per la funzione civile che gli eserciti hanno indubbiamente svolto. Pensiamo, per fare un piccolo esempio, al peso che in Italia ha avuto la "naia" per la formazione e la pratica della cittadinanza; pensiamo alle funzioni civiche esercitate dalle associazioni di ex combattenti per la solidarietà nazionale (es. l'Associazione Nazionale Alpini). Pensiamo in senso opposto al peso che ha e che avrà ancora più nel mondo come in Italia la formazione di eserciti professionali. Le compagnie di ventura e i mercenari hanno costituito lo strumento di passaggio dagli eserciti feudali al moderno: ora le guerre sono affidate a specialisti "soldati" cioè assoldati nel senso etimologico del termine o addirittura appaltate a ditte. Nulla è più eccitante che il ripercorrere questo cammino per comprendere il presente. Anche il bellissimo film di Ermanno Olmi "Il mestiere delle armi" si è mosso con intuizione poetica in que-

sta direzione.

*Sacro e potere, Chiesa e Stato.* Nella lunga storia dell'Occidente questi due binomi sono stati sempre ritenuti equivalenti. Ora essi sono dissociati: il potere e il sacro vagano senza recinti. Naturalmente anche qui non si tratta di un processo di breve periodo: i totalitarismi del XX secolo ci appaiono sempre di più come religioni secolarizzate, come primo esempio di questa rottura, di un sacro uscito dall'oltre delle Chiese in cui con tante fatiche e tante tragedie esso era stato rinchiuso nei secoli precedenti. Nessuna visione idilliaca anche a questo proposito: le radici liberali dell'Occidente affondano in queste tensioni, in queste controversie interminabili in cui il sacro ha sempre cercato di impadronirsi del potere politico e viceversa ma proprio attraverso queste dialettiche si erano in qualche modo creati dei recipienti di contenimento, contenitori rotti dalle ideologie totalitarie tese ad impadronirsi di tutto l'uomo.

Ma noi, standoci su posizioni laiciste o clericali che spesso non si preoccupano d'altro che dei relitti del passato, continuiamo a parlare di fondamentalismi, di Islam estremista o moderato, di civiltà cristiana come se nulla fosse successo. In realtà dal punto di vista della storia di lungo periodo l'Islam ci appare come un'eresia giudaico-cristiana che non ha seguito l'Occidente nel faticoso processo di distinzione del sacro dal potere, che non conosce la

Chiesa come istituzione come diversa dallo Stato. Se questo è vero il problema è principalmente nostro: l'azione di supporto e sostegno alla modernizzazione del mondo islamico deve essere accompagnata dalla soluzione del nostro problema sul come salvare nelle nuove situazioni storiche il dualismo tra sacro e potere che costituisce il DNA della nostra civiltà, la vera radice dell'Europa e dell'Occidente, dualismo che sta scomparendo dal nostro panorama culturale, politico e giuridico. Di fronte ai problemi della difesa dei viventi e dell'ambiente, delle manipolazioni genetiche, della scarsità delle risorse l'impotenza del diritto statale positivo, della "norma ad una dimensione" è evidente. Cosa proponiamo? Basta l'appello alla coscienza personale di fronte all'incarnazione nei nuovi grandi poteri economici? Basta, in senso opposto, definire come reato giuridico ogni deviazione da un'etica dominante ma non condivisa? In rapporto all'angolo di osservazione storica assunto cambia la visione del bagaglio che come uomini occidentale portiamo con noi affrontando i problemi della globalizzazione, nel cui contesto, al di là dell'Islam si affacciano altre civiltà-religioni, come il confucianesimo e l'induismo, nelle quali non si pone il problema della coscienza e della salvezza individuale, della scelta tra il bene e il male che caratterizza in un modo o nell'

altro gli eredi delle religioni monoteiste nate intorno al Mediterraneo.

*Democrazia e rappresentanza.* Siamo frastornati dal rumore delle polemiche sulla crisi dei partiti, sulla fragilità dei governi, sul calo della partecipazione dei cittadini, sui rimedi possibili; progetti di riforma dei meccanismi elettorali vengono proposti e riproposti, dal proporzionale al maggioritario e in senso inverso, senza soste, con grande impegno dei politologi, in un vai e vieni frenetico. La storia di lungo periodo ci insegna che il nostro sistema basato sui partiti, sul collegio elettorale, sulla legislatura parlamentare è nato nell'Inghilterra del Settecento ancor prima dell'era della ferrovia. Ora le coordinate spaziali e temporali, che stavano alla base di questo sistema e che bene o male avevano retto sino a qualche anno fa, sono crollate: le distanze sono annullate e il ritmo del tempo è completamente diverso. Una visione storica critica porta a capire che tutte le riforme progettate dai politologi sono solo palliativi e che è assolutamente necessario per salvare la democrazia inventare forme del tutto nuove di partecipazione. Non è sufficiente lamentarsi dello svuotamento dei poteri delle nostre assemblee rappresentative, di una politica condotta attraverso gli schemi televisivi. Le scelte fondamentali che l'umanità deve compiere nel prossi-

mo futuro sono del tutto incompatibili con gli spazi e i tempi elettorali del presente: sia nella necessità di rapidità dei processi decisionali sia - ciò che è ancora più importante - perché le grandi scelte come quelle relative alle tematiche genetiche, alle fonti di energia, al controllo delle risorse del pianeta, allo smaltimento dei rifiuti riguardano le generazioni future e molto spesso sono in netto contrasto con gli interessi elettorali del momento, al di là delle divisioni e dei programmi politici. La democrazia, pur così vitale, dei nostri comuni medievali, morì quasi sul nascere per il contrasto tra l'esigenza della partecipazione popolare (pur così forte e culturalmente fondata) da una parte e i tempi e gli spazi della vita quotidiana e delle istituzioni cittadine dall'altra: quando la durata della Signoria era in Firenze di due mesi e il consiglio cittadino era composto da migliaia di persone tutte legittimamente indaffarate nel lavoro e nella cura dei propri interessi. Girolamo Savonarola fece costruire la sala dei Cinquecento per poter stabilire un governo popolare, per permettere che il Consiglio grande (di circa 3600 persone) potesse riunirsi almeno a turno. Fu un grande sforzo ma anche una grande sconfitta: vinse il principato perché più funzionale alla vita di quel tempo. E Savonarola fu bruciato sul rogo il 23 maggio 1498.

Paolo Prodi

# Il regime mediatico berlusconiano

GIUSEPPE GIULIETTI

Bene ha fatto Antonio Padellaro, sull'Unità di ieri, a ricordarci i fatti e i misfatti del regime mediatico berlusconiano. In questo caso la definizione è tecnicamente e politicamente incontestabile. La quantità di anestetico iniettato ogni sera nelle vene, negli occhi e nelle orecchie degli italiani è talmente elevata da aver ridotto al lumicino la nostra soglia di attenzione e, talvolta, di indignazione. Nei giorni scorsi, nell'indifferenza quasi generale, tranne le solite lodevoli eccezioni, Lucia Annunziata ha denunciato, nelle sedi della Commissione di Vigilanza, di essere stata avvertita dal ministro Tremonti, che l'esperimento della presidenza di garanzia sarebbe stato boicottato e affondato. I presidenti delle Camere che hanno fortemente voluto quel consiglio non hanno nulla da dire? La cultura dell'intolleranza e delle liste di proscrizione è dunque più viva che mai. Il recente libro di Gomez e Travaglio è impressionante per chiarezza, rigore, scrupolo professionale. Le pagine relative alla cacciata di De Bortoli dal Corriere della Sera, andrebbero riproposte a quanti, anche a sinistra, parlarono di ordinario avvicendamento. Il direttore generale della Rai Cattaneo ed i suoi fratelli del consiglio monocoloro si affannano a parlare di privatizzazioni, di quotazioni in borsa, di ascolti e di ricavi, ma stanno tentando di cancellare dalla discussione il bilancio di un pluralismo politico e sociale ferito e colpito a morte. Dal video sono spariti quattro furono scomunicati dall'editto bulgaro e dalle successive liste di proscrizione. Enzo Biagi è comparso di recente in una straordinaria intervista curata da Fabio Fazio. Sarà, tuttavia, difficile rividerlo persino in quella coraggiosa trasmissione. Sabina Guzzanti ha vinto in tribunale contro la Rai. I pretesti addotti per cacciarla sono stati letteralmente sbriciolati dalla giustizia; ma, ancora oggi, è possibile vedere Raiot solo nei teatri e Luttazzi non può leggere neppure le previsioni del tempo. Di Paolo Rossi si sono perse anche le tracce, la stessa sorte è toccata a Diego Cugia, il papa di Jack Folla. Carlo Freccero, un genio della tv, insegna, e a tempo perso, fa l'attore. Loris Mazzetti, curatore del programma di Enzo Biagi "Il fatto" è stato più volte colpito da odiosi provvedimenti disciplinari, nel tentativo di metterlo a tacere. La stesa

sorte è toccata ad Andrea Salerno, curatore del programma di Sabina Guzzanti. Michele Santoro, oggi un egregio europarlamentare, a suo tempo, nonostante le sentenze dei tribunali, non fu messo in condizione di riproporre le sue trasmissioni. Le liste di proscrizione, nel frattempo, hanno superato persino i confini del cotto-comunismo, per arrivare a colpire anche Massimo Fini,

costretto a portare il suo *Cyano* nei teatri, e Oliviero Beha, colpito da sospensioni a raffica per aver osato chiedere più trasparenza in materia di appalti, pubblicità di diritti sportivi. Dietro di loro c'è un esercito di eccellenti dirigenti e manager - da Alberto Severi a Luca Balestrieri, da Ennio Chiodi a Maurizio Ardito e così tanti altri - di tecnici, di amministrativi, di giornalisti di

valore delle testate e delle sedi regionali cacciati per ragioni politiche, senza motivazioni di tipo professionale o aziendale. L'elenco dei temi e delle questioni rimosse dal video sarebbe infinitamente più lungo, mentre ai pochi dirigenti rimasti al loro posto ma non allineati con il direttore generale vengono tagliate le risorse e l'autonomia giorno per giorno. In queste condizioni il direttore Cattaneo e il governo monocoloro pensano di riformare la Rai, di renderla moderna ed efficiente. Qualche commentatore, anche nella cosiddetta stampa illuminata, ci osserva con attenzione e con comprensione. I loro commenti mi ricordano quelli di quanti, alcuni anni fa, lodavano le buone riforme economiche del governo cileni di Pinochet, sorvolando invece con signorile distacco sui dettagli relativi alla cancellazione dei diritti individuali e collettivi. Sino a quando le ferite e le piaghe provocate dalle liste di proscrizione e dalle censure non saranno rimosse, non sarà possibile ristabilire, in questo settore, un clima di dialogo e di positivo confronto. Gli espulsi devono tornare al loro posto. I cittadini hanno il diritto di rivedere i volti e i programmi che sono stati loro rubati e sequestrati. I custodi delle regole non possono continuare a dormire. Il protrarsi del loro sonno li renderebbe conniventi. Alla neonata Grande Alleanza Democratica il compito di ridare forza e voce per la battaglia di libertà e di civiltà che non può conoscere soste di alcun tipo. Per queste ragioni l'Associazione Articolo 21 proporrà a tutte le forze politiche, associative e sindacali, di promuovere una grande campagna di iniziative e di raccolta di firme per chiedere alle autorità istituzionali e di garanzia di cancellare il monocoloro che governa la Rai e di porre fine al regime delle liste di proscrizione. Chi vuole può cominciare a farlo attraverso il sito dell'associazione: [www.articolo21.com](http://www.articolo21.com). In ogni caso spetta a noi e solo a noi di dichiarare sin d'ora, che se e quando vinceremo le prossime elezioni non solo cancelleremo senza titubanza alcuna le leggi sul conflitto d'interessi e la legge Gasparri, ma anche e soprattutto che restituiranno immediatamente all'onore della professione e all'affetto di milioni di spettatori le donne e gli uomini espulsi dal regime mediatico berlusconiano.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marucci</b>  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  SEDE LEGALE:  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947  del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:  Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma  Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:  A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 16 ottobre è stata di 135.200 copie</p>		